

RAFFAELE GRILLO
Socio corrispondente

LETTERE INEDITE
DI LIONARDO VIGO

(ad Agostino Gallo, Filippo Parlatore, Francesco Paolo Perez,
Vincenzo Di Giovanni, Antonio Marinuzzi, Isidoro La Lumia)

Presentazione di Cristoforo Cosentini

Premessa di Raffaele Grillo

Presentazione di Cristoforo Cosentini

Il Prof. Raffaele Grillo, appassionato ricercatore, trascrittore, commentatore di carte antiche e benemerito studioso di storia patria, ha voluto essere presente all'omaggio che rendiamo a Lionardo Vigo nel centenario della morte non soltanto col numero unico del suo giornale «L'Agave», tutto dedicato a Vigo, ma anche con quest'altro contributo di gran valore: inviandoci numerose lettere, ancora inedite, che si trovano nella Biblioteca Comunale di Palermo, indirizzate da Vigo ad Agostino Gallo (I), Filippo Parlatore (II), Francesco Paolo Perez (III), Vincenzo Di Giovanni (IV), Antonio Marinuzzi (V), Isidoro La Lumia (VI), e che egli stesso ha trascritto ed annotato.

Esse abbracciano un arco di tempo assai lungo: dal 1823 al 1878, da quando cioè Vigo aveva 24 anni fino all'anno precedente a quello della sua morte, e contengono notizie storiche (ed anche spicciole) di molto interesse, notazioni e giudizi su uomini, eventi politici, scritti scientifici, letterari, poetici di gran rilievo; sfoghi significativi; dichiarazioni, voti, riflessioni illuminanti, accrescendo notevolmente i dati di conoscenza della personalità di Lionardo Vigo ed anche del tempo che fu suo.

Non scritte per esser date alle stampe, prive quindi sovente di quella riflessione, di ordine sostanziale e formale, che si pone nelle cose destinate ad esser lette da tutti, «vero specchio dell'animo» e «fotografie dell'invisibile» — come si diceva per gli epistolari privati nel romantico Ottocento — queste lettere sono documenti preziosi.

Vigo — uomo estremamente aperto ed emotivo — è presente in esse con tutto se stesso: l'ardore, la spontaneità, anche l'in-

genuinità, le aspirazioni, i suoi atteggiamenti, talvolta pure contraddittori, dominati — fundamentalmente — da quel senso di grandezza che gli era proprio e si portava come nel sangue; l'animo poetico, prevalente, che dava impulso e sprone, a volte, alla sua fantasia, anche quando questa avrebbe dovuto rimanere del tutto fuori; lo spirito vivissimo di conoscenza, gl'impegni di studioso veramente versatile (in ogni lettera si colgono dati essenziali per la storia delle sue opere); la tenacia più intransigente nella difesa delle sue idee, specie di quelle riguardanti la «priorità» della Sicilia; la cordialità del suo animo, deferente e rispettoso verso gli amici; cordialità, però, che diventava asprezza implacabile con gli avversari per i quali trovava sempre le parole più dure; le delusioni (anche queste, insieme con i facili entusiasmi): deluso, invocava la pace dei campi e dei libri, che raggiungeva nella sua campagna di «Ballo», vicino a Zafferana. Poi, quando sembrava completamente annientato, risorgeva ancora gigante e irruento — sensibilissimo ai richiami del mondo — e risoluto più di prima a dare battaglia, ove occorresse.

«Autonomista?», si chiede, in una lettera, a proposito della sua posizione politica. «No, risponde decisamente. «Siciliano?», si domanda quindi. Questa volta la risposta è nettamente positiva. E, in effetti, «siciliano» (nel senso migliore e peggiore!) fu sempre, anche al di fuori della politica, nel temperamento e nello stile, fino al giorno ultimo della vita.

In alcune di tali lettere (come in altre) Vigo, invero, ha scritto: «bruciate la presente», o: «questa lettera è personalmente per voi», ovvero: «questo biglietto è per voi solo, è troppo franco per altri», ecc. E noi, invece, pubblichiamo!

In realtà, sono trascorsi più di cento anni dall'ultima di esse, e gli occhi cui alcune di quelle carte avrebbero dovuto esser sottratte non vedono più la nostra luce. Il tempo, altresì, ridimensiona ogni evento umano, atteggiamento di pensiero, problema, polemica, ecc., ponendo tutto in quella prospettiva che dà risalto ai rilievi ed ombra alle altre cose.

Premetto un cenno su di esse.

Negli anni dal 1823 al 1846, Vigo è già autore di poesie, e riceve apprezzamenti ma anche critiche. Queste ultime, però, le accetta solamente dagli amici, autorizzati a «levare, allungare,

accorciare» negli scritti che invia loro in esame prima di darli al «torchio». Agli altri non concede nulla: ha già in mano per essi la durlindana e «con invariabile candidezza», e sempre per il «quattro e quattr'otto», è prontissimo a maneggiarla per difendersi e, alla bisogna, anche per aggredire.

Ha scritto una commedia, «L'Aurora e Terigi»; ha quasi pronta la «Storia di Aci»; è pure autore di un saggio sulla coltivazione della vigna; fa l'archeologo e lo scavatore (clandestino?) ad Agrigento; recita (è Lancillotto nella Francesca da Rimini di Silvio Pellico); s'interessa d'arte e di restauro; prepara lo studio su Paolo Vasta; acquista il pregevole autoritratto di Vito d'Anna (oggi conservato nella Pinacoteca dell'Accademia Zelantea): «Voglio provarmi in tutto — scrive al Gallo nel 1823 — e poi determinarmi in ciò ove meglio riesco». Risorge da malattia che dice «mortale» (la lettera è del 9 ottobre 1826). Chiede consigli per il «Ruggiero». Perde la moglie, la Carlotta Sweeny, il 25 maggio 1833, da lui sposata soltanto due anni prima e che gli lascia una bambina di pochi giorni. La piange desolato (lettera al Gallo del 27 giugno 1833): «l'angiolo è polvere e una pietra il ricopre». Non la dimenticherà mai, anche se presto si unirà con altre donne, sposando poi la Mariannina Famoso. Dedica, nel '43, un «Inno a Santa Venera», la patrona di Acireale; immo che dice «scritto a colori forti per la natura del componimento», e che rivela la sua religiosità e la fede di credente.

Nel '46 s'interessa del gruppo «Aci e Galatea» del noto scultore acese (che vive a Palermo) Rosario Anastasi, donato dall'autore all'Accademia Zelantea: «L'Accademia gradì il dono — scrive Vigo al Gallo —; a nostre spese spedisca il gruppo, quando sarà qui farò ogni opera perchè lo possa scolpire in marmo».

Nel '47, lavora «con amore e carità nazionale» (che per Vigo vale «siciliana»!) ai «Canti popolari». Dice di averne trovati «bellissimi», di averli trascritti così come li ha appresi dalla voce del popolo. «Dio li benedica» — scrive. Così, inganna «l'ozio e la solitudine» della sua «vaga piccola Aci». Riceve in quegli anni favorevoli giudizi sulla raccolta delle sue poesie che ha intitolato «Lirica».

Le due lettere del '49 (26 e 29 marzo), scritte da Palermo al Perez a Torino, in quell'ora tanto tragica per la Sicilia, che Vigo

vive da protagonista, sono documenti di fondamentale interesse per la storia della rivoluzione siciliana.

Passata la bufera, ritornati i Borboni al governo di Sicilia, egli si restituisce ai suoi consueti studi, pur non trascurando la politica. Ha notizia di Giannina Milli, poetessa improvvisatrice. La giudica lì per lì «un impostore in gonnella». Tosto, però, conoscituala, si ricrede reputandola «persona singolarissima per le doti del cuore e della mente». Le dedica un sonetto. Ne diventa anche amico. Nelle lettere di questi anni parla sovente dei suoi lavori: il poema «Il Ruggiero», la «Canzone di Ciullo D'Alcamo», la «Lirica», i «Canti». In una lettera del luglio '59 diretta al Gallo, v'è un brano assai pregevole per conoscere la prima reazione di Vigo alla nota falsificazione operata dal Capuana di quel canto che ha gettato ombra e diffidenza sull'intera «Raccolta» e ridicolo sullo stesso Vigo. «Ho ricevuto da Mineo — scrive al Gallo — un canto nel quale si parla del Conte Ruggiero come vivente»; e subito aggiunge: «la difficoltà sta nella prova dell'epoca». Il dubbio lo sfiora, probabilmente anche lo affligge. Presto però, vinto dal suo consueto entusiasmo, lo supera e dà alle stampe. Il resto è noto. Si duole, circa i Canti, del giudizio sfavorevole di Costantino Nigra, al quale risponde presto, «per spegnere sul nascere» le «faville» (lettera al La Lumia dell'aprile 1859). L'incendio scoppierà ugualmente. Gli sembra che Salomone Marino sia diventato «di sasso» con lui (lettera al Di Giovanni). Non trova nulla a rimproverarsi. «Se l'eccesso d'affetto è repressibile, di questo soltanto potrò essere colpevole». La polemica verrà dopo, fomentata probabilmente dal Pitre. Accenna al La Lumia di una sua opera dal titolo «Visioni». Quale titolo per Vigo, sempre «poeta». Chiede sostegno agli amici per realizzare talune sue aspirazioni (o ambizioni?): al Parlatore, nel '56, per essere ammesso alla «Crusca»; al Perez, nel '61, per essere nominato professore di Letteratura Italiana nell'Univ. di Catania, convinto di meritare quella nomina. Presume, infatti, «senza orgoglio» (lo scrive egli stesso) che il suo insegnamento sarà di «vantaggio più della gioventù» che suo, «più del pubblico che dell'individuo». Rimarrà deluso; non vinto, però neanche quella volta. Gira per l'Italia. A Siena, nell'aprile del '65, trova diplomi di Carlo D'Angiò e di Manfredi e canti di poeti del '200. Li spe-

disce al Gallo, invitandolo a pubblicarli negli Atti della Società di Storia Patria di Palermo, Rientrato ad Acireale, lavora assiduamente attorno alla «Protostasi» — «l'ultima opera mia (scriverà nel '68 al Gallo) con la quale chiudo la mia vita letteraria e che dall'epoca antistorica si estende alla morte di Corradino, e che spero di evulgare nell'anno oggi nato». L'opera è ancora incompleta ed inedita. Il manoscritto è nella Zelantea. In pari tempo, attende ad altri lavori (es. a quello su «Dante e la Sicilia») e cerca pure notizie intorno ai «Vico» o «Vigo» di Sicilia; ritiene che questi sono stati dei «gaudenti improvidissimi», vuol trovare documenti sullo «Stato» di Gallidoro (il feudo di quei Vigo), definendo, magari, quelle sue ricerche «fisime di un vecchio desideroso di accertare la sua storica origine». Nel '65 esce finalmente «Il Ruggiero» — il suo «povero Ruggiero», scrive. Riconosce che l'opera «si presenta al pubblico un poco fuori stagione, ed egli non sa trovare rimedio «per chi non ha occhi per leggerlo e comprenderlo». «Questo libro» — dice — «nacque per essere deriso e malvisto. Così sia!» (lettera al Perez del 24 ott. '65). Presto, però, gli giungeranno elogi pure di illustri studiosi, e riconoscimenti assai graditi (anche la cittadinanza onoraria da parte di municipi a lui «ignoti» (accenna forse a quello di Larino), la medaglia d'oro col suo ritratto che gli fa coniare l'Accademia degli Zelanti). Gliene manca uno (lettera al Gallo del '67): «Sul mio libro, qualunque sia, invece di «Ruggiero» vi si può scrivere per titolo Sicilia e meglio Palermo. E codesta città unica, in cui vive intera l'isola, neppure m'ha chiamato suo concittadino, non ha dato segno di vita pel libro che le ho consecrato». («Chi conosce Palermo — scriverà al La Lumia il 15 gennaio 1878 — conosce mezza storia di Sicilia e chi conosce mezza storia di Sicilia sa tre quarti di storia italiana e qualche cosa di più»; tanto era il suo entusiasmo per la capitale!). Il torpore di Palermo si scuoterà nel '70 e Vigo sarà esultante di avere ottenuto quella cittadinanza da lui ambita.

La battaglia intanto non cessa. Contro taluni suoi critici toscani, certamente linguacciuti, scrive al La Lumia (nell'ottobre del '72): «sono baccalari, ignari di cose nostre, tabarani e scribi». Per il prof. Camarda di Piana dei Greci, che lo aveva «svillaneggiato» nel Giornale «La Gioventù» di Firenze, dice (scrivendo al La

Lumia) di avergli «assestato tali mazzate nella schiena da lasciar-gliela mezza rotta» e si dichiara «pronto a rompergliela del tutto se fiaterà altra volta»; tanti documenti egli dice di avere in mano «a suo servizio». «I rettili, scrive al Di Giovanni (nel gennaio del '72), male addenteranno gli zoccoli di bronzo delle mie calcagne». E nei confronti di Holm, che gli ha criticato lo studio sul vero sito della vetusta Sifonia (la primitiva Aci) è feroce: «leggetelo — scrive al Perez (nel '75), inviandogli copia del carteggio — e vedrete serenamente (che) fui costretto a rompergli le corna». Anche col grande e benemerito barone Agostino Pennisi di Floristella non risparmia i colpi, a proposito dei mosaici scoperti nell'area del «sito» dell'antica Sifonia (cento e più metri quadrati di mosaici preziosi, di cui oggi non esiste più nulla!). Le autorità intralciano la sua opera: «che c'entra il B.ne Pennisi? — si chiede (scrivendo al La Lumia, nell'ottobre del '72). Può influire costui o qualsiasi altro con una testa di ferro, di asino... Il Pennisi è un frate gaudente, ultra milionario, che abita a Piedimonte e vi starà tutto l'anno». E, prima, allo stesso La Lumia (21 giugno 1872): «Riempiro l'intera Europa de' miei lamenti, appellandomi a quanti amano la gloria italiana, i testimoni della antica sapienza». Era certamente un uomo scomodo, che esagerava a parole, provocando negli avversari, presi di mira, adeguate reazioni a quelle sue improvvise aggressioni. Eppure per il Floristella (cui Acireale doveva veramente moltissimo) aveva espresso anche lui grande encomio a proposito dell'opera «colossale» delle Terme Santa Venera, auspicando che «Dio» la facesse «riuscire utile all'umanità»!

La verità è che non gli riusciva di superare la delusione (forse, è meglio dire l'affronto) di non essere stato lui, ma il Floristella, il fiduciario della Commissione di Antichità e Belle Arti, a proposito di quei reperti.

Con gli amici di queste lettere è tuttavia sempre cordiale e rispettoso. Propone problemi di cultura, sottopone dati, sue idee, rivelando magari di tenerci molto. Con loro, però, è disposto anche a rivederle. «Io nulla valgo — scrive al La Lumia — ma vivo pel meglio della patria; ciò che non merita la mente non lo demerita il cuore».

Infine, la Sicilia, specialmente nel suo rapporto con l'Italia:

«la gloriosa e derelitta Sicilia... abbandonata da Dio e rinnegata da molti suoi bastardi», alla quale egli ha «consecrato la giovinezza e la virilità come oggi la vecchiaia». Le lettere sono dense di tali espressioni. Il governo «è famoso per la sua nullità, balordaggine e ladreria»; «siamo subissati di dazi insani, vessatori; i Comuni, a gambe all'aria: il debito crescente, i commerci irretiti». «Impedite (scrive al Gallo) questo comico saliscendi di ministri, la diarrea di decreti contraddittorii, incompleti, spesso indecifrabili, la pessima scelta delle persone o abiette, o incapaci o peggio». Contro Casa Savoia ricorda il proverbio: «Chi ci ha passatu casa Savoja?» e la «spiega»: «Vi regnò qui Casa Savoja e durante quel tempo fu sempre malannata!» E ancora: «Lo Stato (è) stravolto, involto, capovolto! Nel medioevo si chiudevano per disperazione ne' chiostri. Nell'evo presente io mi chiudo in campagna e mi spasso co' libri». Scrivendo al La Lumia si definiva «montanaro dell'Etna»!

In una lettera del '77 (aveva già 78 anni!), sfogando col Perez rileva di non essere nè «cercato», nè «valutato». Il governo è «uso a' salamelecchi» — soggiunge —; ma «le aquile fuggono pantani e paludi e peggio cloache». «Dio mi comanda il bene», aveva scritto altra volta. «Impotente spettatore delle miserie della patria», si consola di essere rimasto (con pochissimi altri) «testimone» delle «glorie politiche e letterarie». Troppo poco, invero, per un uomo esuberante come lui!

Degno di ammirazione e assai toccante il suo affetto per lo zio don Salvatore Vigo (l'insigne uomo politico acese che fu ministro con Ruggero Settimo nell'ultimo governo siciliano, nel '49), malgrado questi lo avesse preso a mal volere dopo il suo secondo matrimonio: lo zio che lo aveva «moralmente illuminato» per oltre cinquant'anni, il «carissimo zio» che egli aveva «adorato più che amato», che sente sempre vicino, malgrado la lontananza! E gli dedica un sonetto pel 90° compleanno, e dà incarico al rinomato scultore Rosario Anastasi di eseguire il busto in marmo di lui; non lo trova rassomigliante, lo vuole meglio. «Il sentire che mio zio si consuma l'un dì più l'altro mi taglia il cuore» — scrive al La Lumia nel luglio del '74 (poco prima che Salvatore Vigo si spegnesse); e, dopo la sua morte, s'impegna a vederne realizzato il mausoleo nella chiesa palermi-

tana di San Domenico, il Pantheon siciliano, dove Salvatore Vigo oggi riposa. Per vedere realizzato quel mausoleo scrive (al Martinuzzi) di aver «lordato carta più di quanto esso pesa».

In pari tempo, costante è il suo amore per Palermo e la Sicilia: «Vorrei che il cratere dell'Etna e Palermo fossero paralleli»!

Pochi mesi prima che morisse (era già molto ammalato), rivolgendosi al La Lumia (è l'ultima lettera della raccolta in oggetto) gli promette l'invio di una iscrizione scolpita sulla lava dell'Etna, che è stata scoperta di recente e che egli reputa araba. «E' l'ultimo commiato — scrive — di un pellegrino che drizza il di lui saluto a un sole in tramonto». Poi, l'addio: «Sicilia bella, è l'ultima mia vitale favilla». La lettera è scritta da altra mano. La firma è autografa, ma alquanto tremolante e di un uomo ormai finito fisicamente. Lo spirito di questo Vigo — intrepido e tenace negli studi ed innamorato della Sicilia — non morrà mai, però!